

INDIRIZZO NATURALISTICO NELLA SELVICOLTURA E NEI RIMBOSCHIMENTI della Regione Emiliana - Romagna.

In selvicoltura si agita da tempo il problema dell'indirizzo da seguire: se finanziario o naturalistico.

Il primo si basa essenzialmente e talora esclusivamente su popolamenti artificiali, in sostituzione alle formazioni naturali, allo scopo di realizzare produzioni più elevate o comunque per determinate finalità (paesistiche, turistiche, ecc.).

Il secondo (concezione naturalistica) è essenzialmente basato su fattori ecologici: sui rapporti fra le piante e l'ambiente fisico.

In un organismo biologico così elevato e complesso quale è il bosco, la sua floridezza e stabilità risiedono essenzialmente nella normalità dell'equilibrio naturale fra bosco e ambiente fisico. Quando l'equilibrio naturale è raggiunto, la foresta conserva i caratteri da esso derivati, in modo definitivo, costante: è climax.

Alla forma naturalistica, ecologica, corrisponde il metodo culturale di trattamento dei boschi, il metodo dei rimboschimenti ed il metodo della rinnovazione, *con sistemi e forme aderenti al comportamento naturale del bosco.*

La modificazione delle forme naturali, spontanee, la sostituzione delle specie legnose naturali con altre estranee, determinando alterazione delle leggi naturali, possono compromettere (come in realtà hanno compromesso) la floridezza e talora la stessa stabilità della foresta e compromettono essenzialmente la buona riuscita dei rimboschimenti.

Il riconoscimento degli errori commessi (talora gravi e non facilmente riparabili) ed anche indubbiamente i progressi raggiunti dalle scienze biologiche, hanno avviata ormai decisamente la selvicoltura italiana (come quella francese e quella svizzera ed in parte anche quella tedesca), verso concetti naturalistici, che ora prevalgono e *che debbono conservare una definitiva ed immutabile applicazione.*

Così, nelle forme di trattamento dei boschi ci si deve attenere al tipo disetaneo, preferibilmente misto, alla rinnovazione naturale, evitando la scopertura dei terreni e quindi preferendo i tagli a dirado ai tagli rasi. Nei rimboschimenti si dovrà *evitare di estendere le specie legnose al di fuori della loro zona di vegetazione* (PAVARI).

Bisogna tener presente che nei rimboschimenti un errore di impostazione, un errato impiego di specie legnosa, una mancata indagine sulla natura pedologica di una stazione, possono condurre ad errori che si appalesano soltanto dopo un lungo periodo, perchè la pianta attecchisce assai facilmente, vive sulle riserve e sul terreno più fertile ove è stata impiantata, ma poi, quando le radici raggiungono un terreno non confacente, gradatamente deperiscono e muoiono, *specialmente quando esse sono fuori dalla loro area di vegetazione.*

La scelta della specie legnosa nei rimboschimenti è fondamentale. Pur riconoscendo che la deficienza della

produzione legnosa nel nostro paese è essenzialmente di legname da lavoro e da costruzione e che le conifere ne sono le essenziali produttrici, non si deve generalizzare la sostituzione delle latifoglie con le conifere e si deve invece preferire la loro consociazione.

Queste forme *miste* di determinate conifere con le latifoglie, costituiscono una evoluzione progressiva verso la forma naturale definitiva climax, da non confondere con altre forme di boschi misti, che sono invece (come vedremo più avanti) il risultato di una evoluzione regressiva.

La brevità del tempo non consente di dettagliare questi concetti fondamentali, che concretizzerò con i vari casi relativi alla nostra regione emiliana-romagnola, con esempi che fisseranno meglio i concetti.

La superficie produttiva (agrario-forestale) del territorio collinare-montano dell'Emilia-Romagna (a monte della Via Emilia e Bazzanese) di ettari 1.100.000 circa, comprende il 30 % di boschi, coefficiente che si eleva fino ad oltre il 40 % in montagna, con un massimo del 48 % in provincia di Parma e anche oltre in alcuni Comuni di alta montagna di Modena e Bologna.

Tale boscosità è assai elevata: quella media del 30 % in confronto al 18 % di quella nazionale e quella della montagna analoga alla boscosità di molte zone delle Alpi.

La deficienza non è quantitativa, ma qualitativa, di governo: prevale nettamente il ceduo sulla fustaia: 275.000 ettari di ceduo (80 %) in confronto di 68.000 di alto fusto (20 %), in essi compresi oltre 40.000 ettari di castagneto da frutto, quindi non a prevalente produzione legnosa.

Cioè una selvicoltura che si può definire « povera »; povertà di governo e di trattamento, povertà culturale, non ecologica; povertà dovuta ad una persistente azione antropica, rapporti di contrasto con l'ambiente economico-agrario-pastorale e soltanto in parte dovuta a deficienti condizioni di ambiente fisico.

Questa affermazione merita una sia pure breve dimostrazione, perchè su tali condizioni ecologiche appunto si deve concretizzare l'orientamento *essenzialmente naturalistico che occorre dare alla nostra selvicoltura emiliana ed ai rimboschimenti*.

La superficie produttiva di 1.100.000 ettari è ripartita:

a) per ettari 155.000 (il 15 %) zona climatico-forestale del *Fagetum*, alta montagna oltre i 900-1000 metri;

b) ettari 945.000 (85 %) zona climatico-forestale del *Castanetum*, media-bassa montagna e collina.

a) IL FAGETUM:

— *altitudine*: da 900 metri fino al dorsale appenninico (2000 m.);

— *precipitazioni* annue: oltre i 1.000 millimetri e fino ai 2.900 mm.: estive superiori ai 150 mm. e acquazzone talora fino ai 250; però talora con lunghi periodi estivi siccitosi;

— *terreni* in prevalenza sciolti, profondi, provenienti da disfacimento delle arenarie e dei calcari marnosi eocenici. (Eccezionalmente attestano nelle alte valli le argille scagliose in superfici limitatissime).

Condizioni tanto climatiche che edafiche quindi, confacenti alle specie legnose fondamentali del *Fagetum*:



Sestola - Rimboschimenti disetanei di abete bianco.

faggio/abete bianco, il faggio anche in forma di governo a fustaia. In merito mi riferisco a specifici pareri del CHIARUGI, del NEGRI, del PAVARI e a mie memorie sulla capacità dell'abete bianco come confacenza nel Fagetum appenninico, fino anche a riprodursi in bosco puro in qualche zona di favorevole microclima.

Il Fagetum emiliano presenta tutt'ora un ordinamento nettamente silvo-pastorale, con appena il 15 % di seminativi, con il 29 % di prati e pascoli, con il 56 % di boschi (87.500 ettari: di cui 78.000 ettari di faggio e 9.500 di conifere, quasi esclusivamente costituite da rimboschimenti dell'ultimo quarantennio).

Il faggio quindi domina tutta l'area

del Fagetum, con 78.000 ettari, di cui 3.800 ancora a fustaia, 5.200 a ceduo composto e 69.000 a ceduo più o meno matricinato.

Costituisce il manto di tutto il dorsale appenninico, fino ad una altitudine di 1.600 metri circa, limite determinato dal vento e anche dall'esercizio del pascolo: infatti, appena indisturbato, il faggio tende a salire in altitudine per riprendere il suo antico dominio fino alla fascia del crinale.

Il limite inferiore del Fagetum non si identifica invece con il faggio puro, ma con una fascia più o meno ampia di latifoglie decidue submontane (carpino, acero, frassino, ontano) che si sono installate nella faggetta rada e costituiscono una boscaglia mista che

mostra indubbiamente la sua provenienza dalla faggetta (NEGRI), della quale costituisce una fase regressiva di diversa entità, fino a quella estrema di cespugliato.

La forma di governo a ceduo per lo più dipende dalla natura della proprietà di tali boschi: piccola e piccolissima proprietà cui necessitano redditi periodici costanti, che il ceduo con la bassezza del suo turno può fornire. Ma nel faggio qui ci troviamo soltanto in parte in tale situazione, perchè in prevalenza i boschi di faggio appartengono ai Comuni e ad altri Enti morali e collettivi, soggetti alla tutela tecnico-economica da parte del Corpo Forestale dello Stato.

Per tale fatto le condizioni colturali del ceduo sono apparentemente discrete e anche buone. Ma la degradazione è in atto: lenta, progressiva, quasi non percettibile, perchè è insita nella stessa forma del trattamento, che sfrutta la moltiplicazione agamica ad altitudini assai elevate, ove gli agenti idrometeorici sono specialmente attivi e nocivi e dove l'esercizio del pascolo danneggia col morso la rinnovazione da gemma e col calpestio la capacità idrica ed aerea del terreno, costipandolo.

Questi cedui di faggio sono inoltre in densità scarsa, derivano da fustaie rade, già vecchie; il potere di difesa e di protezione del suolo è limitato; buona parte del terreno è scoperto; le utilizzazioni a maturità (turni per lo più bassi) vengono fatte a raso, con riserva delle matricine, talora insufficienti per età e qualità. Quindi il terreno resta scoperto per lunghi periodi, si dilava e si impoverisce: perde in questo periodo negativo l'umo prodotto negli anni precedenti.

In sostanza in questo bosco non si utilizzano, anzi si disperdono le favorevoli condizioni naturali ecologiche della stazione: questo ceduo gradatamente deperisce e si degrada.

Questa forma di utilizzazione è tutt'altro che naturalistica, perchè disprezza le condizioni ecologiche favorevoli e non le utilizza a vantaggio della conservazione e della maggiore produzione del bosco.

Da quale formazione derivano questi cedui di faggio che in Italia ammontano a 465.000 ettari e nell'Emilia ricoprono 78.000 ettari, superficie ragguardevole, data specialmente la sua delicata ubicazione? Quale è l'origine di questi cedui?

Indubbiamente essi provengono dalla formazione climax mista faggio/abete bianco, che autorevolezza di studiosi e prove storiche ormai sicuramente confermano.

La prevalenza dell'una o dell'altra specie, oltre che all'avvicendamento naturale, è dovuta, nel periodo moderno essenzialmente all'azione antropica, favorita — per l'abete — da condizioni ecologiche non troppo favorevoli.

L'indigenato del faggio è positivo, dopo le ricerche del CHIARUGI che trovò impronte di foglie nei giacimenti pliocenici dell'Appennino e frutti e polline nelle torbiere. Così pure per l'abete la presenza di suo polline in diverse zone del nostro Appennino (ove oggi non ne esiste più traccia) ne conferma la esistenza nel pliocene ed accerta la consistenza faggio/abete.

Manca il tempo per seguire le alternanze nella diffusione e nella densità di queste due specie, dovute a differenziazioni climatiche: mi debbo limitare a constatare che nei vari pe-



Foresta di Campigna - « Burraia » - Fustaia mista faggio-abete.

(Foto Ispettorato delle Foreste - Bologna)

riodi storici la cenosi faggio/abete è sempre esistita nel nostro alto Appennino fino ai nostri giorni ed ancora ne rimangono tracce palesi, per quanto limitate, in varie zone. Come avvenne la trasformazione di queste ricche fustaie?

Nelle utilizzazioni anche più remote fu preferita la conifera, più idonea a tanti usi domestici e militari; in confronto alla latifolia più confacente all'esercizio del pascolo, più resistente agli insulti e più facile alla riproduzione, sia per la natura ed abbondanza del seme, sia per la moltiplicazione agamica.

Nel nostro Appennino Emiliano, questa regressione subì un arresto con

le opere di miglioramento forestale largamente compiute dai Ducati di Modena e di Parma, che protessero la conifera non solo in popolamenti misti, ma anche trasformando questi in popolamenti puri di conifere, in complessi anche notevoli, venduti poi a privati per ragioni finanziarie dallo Stato Italiano appena costituito.

Così la ricca consociazione faggio/abete (indubbiamente indigena e climax) per varie esigenze di azione antropica, venne in tempi relativamente recenti trasformata, nel nostro alto Appennino Emiliano, salvo pochi degradati residui di bosco misto:

— o in una formazione di faggio ormai essenzialmente cedua, pura in

prevalenza o mista con altre latifoglie decidue submontane;

— oppure in abetina pura;

la prima nelle proprietà private ed essenzialmente comunali legate alle esigenze dell'esercizio del pascolo e che tutt'ora permangono;

la seconda nelle proprietà ex-Ducali, poi di privati che per lo più ne hanno fatto scempio, sotto il pretesto delle esigenze delle varie guerre.

Che inconvenienti presentano queste due forme di bosco puro, in confronto al bosco misto faggio/abete?

L'inconveniente è essenzialmente costituito dalla forma di governo a ceduo, con tagli a raso (salvo la limitata riserva di matricine) che lasciano scoperto e dilavato il terreno per diversi anni dopo il taglio (non esiste da noi il taglio a sterzo).

Il faggio esige terreno costantemente fresco e richiede di disporre integralmente dell'humus che il suo ottimo fogliame ha prodotto sul suolo. Il taglio raso del ceduo riduce notevolmente tale fattore di benessere vegetativo e talora lo annulla.

Bisogna anche tener conto delle condizioni pedologiche in cui il ceduo qui vive. Terreni sciolti, dal disfacciamento delle arenarie eoceniche, freddi, poco o punto fertili, facilmente dilavabili anche in conseguenza delle elevate pendenze, natura di terreno che può essere confacente alla specie, se la coltura è indisturbata. Se si aggiunge la non eccessiva facoltà di moltiplicazione agamica del faggio e l'esercizio del pascolo che difficilmente si riesce ad evitare, ne deriva che la forma a ceduo a taglio raso, non potrà che portare alla progressiva rovina del bosco. L'osservanza ed il rispetto delle disposizioni restrittive

di legge ritarderanno tale lenta distruzione, ma non la eviteranno.

Per tali gravi motivi un trentennio fa venne rigorosamente attuata nei cedui appartenenti ai Comuni e Domini collettivi una abbondante riserva di matricine per avviare la conversione del ceduo di faggio in fustaia o ceduo composto, misto con abete. Ma le esigenze dell'ultima guerra annullarono con tagli eccessivi l'opera iniziata, che ora dovrà essere nuovamente ripresa.

Tutto quanto esposto fin qui conduce ad una conclusione fondamentale: quella di un metodo immediatamente e vantaggiosamente attuabile e che consiste nel rimboschimento dei vani dei cedui di faggio, nel loro rinfoltimento mediante impianti di abete bianco, per ricostituire anzitutto le basi della cenosi faggio/abete, salvo poi risolvere e definire nei vari casi ecologici, le forme di trattamento.

La consociazione faggio/abete costituisce per il nostro alto Appennino la forma che direi *esclusiva* di un *bosco solido*, mentre le due specie separate e allo stato puro per le condizioni di ambiente tanto fisico che economico, incontrano pericoli e difficoltà colturali, in una elevata produzione e nella stessa loro conservazione.

Per il ceduo di faggio ne ho già illustrato i motivi: per la fustaia pura di abete è ormai positivo che essa deve essere limitata alle poche località ove le condizioni speciali di microclima assicurano la rinnovazione naturale, che si verifica soltanto in rari casi nel nostro Fagetum.

Perciò l'abetina dovrebbe essere trattata a taglio raso e rinnovata in via artificiale, come si verifica appunto nelle abetine pure della Toscana e del Meridionale, delle quali

sono ben note le difficoltà colturali.

Nell'abetina pura viene quasi sempre a mancare la rinnovazione naturale, a causa della natura dell'humus di abete, proveniente da una lettiera di difficile decomposizione, che viene modificata e migliorata dalla natura perfetta del terriccio prodotto dalla lettiera del faggio, molto abbondantemente.

Questa biocenosi riesce a correggere così le difficoltà che l'abete allo stato puro può incontrare per la siccità o per la deficiente umidità estiva che talora si verifica, in quanto la rinnovazione di abete, protetta dal faggio, sopporta la deficienza della stazione, specialmente in quelle situate al limite dell'ottimo vegetativo. *In sostanza questa associazione consente di impiegare su larghissima misura nel nostro Appennino l'abete bianco, pianta di elevatissimo valore.*

Tutte queste considerazioni e constatazioni conducono quindi ad orientarci decisamente nella esecuzione di rimboschimenti nel nostro Fagetum essenzialmente — e vorrei dire quasi esclusivamente — con la introduzione su *larghissima scala* dell'abete bianco nei boschi di faggio, anche per una ragione di convenienza economica oltrechè di ordine naturalistico, in quanto questa forma di impianto costa infinitamente meno degli impianti sui terreni nudi incolti, per lo più degradati. Quel che necessita è l'orientamento nella produzione dei vivai dell'abete bianco su larghissima scala, evitando un eccessivo numero di altre specie meno adatte.

Nel rimboschimento dei terreni nudi

del Fagetum Emiliano-Romagnolo, intersecati al faggio sopra una superficie utile valutata in studi passati sui 18.000 ettari, non si può che orientarci verso la costituzione di boschi misti, tendenti però in definitiva alla consociazione faggio/abete, sia pure con l'impiego di specie preparatrici, ove assolutamente occorra, quali il pino silvestre ed il pino nero essenzialmente, da eliminare nei diradamenti non appena adempiuta la loro funzione. Evitare di conservare tali specie troppo lungamente perchè esse si trovano al di fuori della loro zona di vegetazione e non possono costituire bosco definitivo.

Questo orientamento è quello seguito da un quarantennio ed è documentato dai rinfoltimenti del ceduo di faggio e dalle piantagioni sui terreni nudi, su vaste zone di alta montagna della nostra regione, che oggi costituiscono un vanto per i forestali che li hanno attuati.

Dobbiamo augurarci che in dipendenza delle rilevanti assegnazioni di fondi fatte dal Governo, anche in questa zona di alta montagna il ritmo esecutivo dei rimboschimenti, con il predetto indirizzo estensivo e meno costoso, venga ripreso ed intensificato adeguatamente, per ridare al nostro alto Appennino — *nella zona ove il bosco deve costituire la regola* — l'antico manto forestale e l'antico splendore.

Prof. Dott. LORENZO GORI MONTANELLI

(la II parte al prossimo numero)